

La sinistra critica non si rassegna

Dai Ds pacifisti ai centri sociali, dalla Fiom ai Cobas, il filo di una prima riflessione sull'assassinio di Massimo D'Antona. Oltre i riflessi condizionati dell'"emergenza"

A 24 ore dalla barbara uccisione di Massimo D'Antona, rivendicata da "nuove" BR, c'è già un primo bilancio di prese di posizione e riflessioni nella sinistra critica. Quella che, in tutte le sue articolazioni e diversità, non si rassegna ai riflessi condizionati del delirio terroristico come dell'"emergenza", e continua le sue differenti o unite lotte. Qui sono raccolte alcune delle sue voci, e i loro primi ragionamenti.

Giuseppe Chiarante

Il dimissionario (a causa del dissenso sulla scelta della guerra) presidente del Collegio dei garanti dei Democratici di sinistra, ci riassume così le sue impressioni: «Personalmente - dice - non vedo collegamento con il movimento contro la guerra; e non solo perché questo movimento ha ispirazioni e ideologie radicalmente opposte a gesti criminosi di questo tipo, ma anche perché quest'assassinio fa pensare ad una preparazione di parecchie settimane, anzi di mesi. E certo - insiste Chiarante - la formazione e la determinazione ad uccidere di questo gruppo erano cose maturate da molto tempo, da prima di vicenda della guerra nei Balcani, pur se un riferimento ad essa è entrato nel documento». E allora qual'è la molla? Per Chiarante, «da scelta della vittima fa pensare ad un disegno volto a fare leva sul disagio sociale che c'è nel Paese, come le BR e altri gruppi tentarono di farlo negli anni '70. E' evidente però che il clima culturale e gli orientamenti ideologici sono radicalmente cambiati; l'Italia è già stata scottata dal terrorismo, con conseguenze negative, la reazione politica è stata generale. Per questo, sia che si tratti di vecchie schegge o di nuove e impazzite, non vedo alcun parallelo possibile con anni '70».

Marco Revelli

Lo storico del movimento operaio (e consigliere comunale a Torino, eletto nelle liste di Rifondazione comunista) sceglie la strada della massima sintesi: «Spero che le becchiamo presto». E sottolinea: «Così si potrà ritornare a discutere a ragionare». Insomma, per Revelli quello che ha ucciso D'Antona «è uno sparo dal buio, di figure di cui non riesci a vedere il percorso, a quale cultura politica appartengano, a quale settore sociale: nessuna cultura politica come nessun settore sociale, d'altra parte, può riconoscersi in quel documento, se non sette ibernate negli anni '70».

La Fiom di Brescia

Dalla Fiom, dalla storica e combattiva Camera del lavoro di Brescia, arrivano segnali precisi. Diffondono dichiarazioni, il giorno dopo l'omicidio brigatista, tanto il segretario lombardo dei meccanici, Maurizio Zipponi, quanto uno dei segretari della Camera del lavoro della "Leonessa", Dino Greco, per dire che l'attentato ha un nemico: i lavoratori. In particolare, Zipponi dice: «Hanno ucciso uno dei nostri uomini», perché la Fiom di Brescia, ricorda, vinse la causa contro la Confindustria e la sua interpretazione restrittiva dell'accordo sulla scala mobile, nel '91-'92, proprio con l'aiuto legale di Massimo D'Antona. E Dino Greco aggiunge: «Ricordo la sua sensibilità sociale che lo spingeva ad essere sempre pronto a fornirci consigli». Annota Greco: «Spesso siamo giudicati come i "duri"; in realtà di accordi ne facciamo molti ma il compromesso, come per ogni accordo, è sempre molto elevato. Con D'Antona lo era sempre il livello del confronto, proprio perché ha sem-

pre cercato un compromesso alto e non da politicante».

La Fiom-Piemonte

Da Giorgio Cremaschi, segretario dei meccanici piemontesi della Cgil, giunge poi il bilancio degli scioperi: «da 15 minuti a mezz'ora» - svoltisi in Piemonte «su indicazione di Fim, Fiom e Uilm» per «protestare contro il barbaro omicidio del professor D'Antona». Occasione per lanciare un messaggio netto: «In tutte le realtà ove si è scioperato, le Rsu hanno svolto brevi interventi, nei quali si è espressa tutta la preoccupazione del mondo del lavoro per la ripresa del terrorismo». Con un'aggiunta: la «determinazione ad impedire un ritorno al clima e alle condizioni di un passato che tanto è costato al Paese e ai lavoratori». Per gli operai, cioè, i conti storici sono chiari.

Piero Bemocchi

Il portavoce nazionale della Confederazione Cobas - finita in qualche sotto il tiro delle equivoche dichiarazioni di Antonio Di Pietro sul «sindacalismo estremista», che pareva suggerire come nuovo «brodo di coltura», salvo smentita successiva - è nettissimo: «Puntualmente - dichiara - appena ripartono i movimenti di lotta si riaffaccia il terrorismo provocatorio. L'assassinio del professor D'Antona ci fa piombare in climi oscuri già tristemente conosciuti. Ma «quel che è certo, e lo si capisce dalle dichiarazioni del mondo politico governativo e parlamentare nonché del sindacato di Stato, è che l'atto terroristico già viene usato per attaccare e criminalizzare i movimenti contro la disoccupazione, contro il precariato e contro la guerra, i centri sociali, i Cobas e il sindacalismo di base (oltre alle parole Di Pietro, basta vedere l'indicazione del Messaggero per cui D'Antona sarebbe stato il «nemico n. 1 dei Cobas»), Rifondazione comunista e chiunque si opponga, con strumenti democratici e di massa, al governo D'Alema».

I Centri Sociali

C'è chi li ha presi subito di mira: naturalmente da destra, dove più che altrove alberga la tentazione di cogliere strumentalmente il tragico attimo dell'assassinio terroristico. Ma i Centri Sociali, almeno quelli più pronti a tradurre risposte politiche, non solo respingono al mittente le accuse ma si spingono ad una riflessione circostanziata. Il Leoncavallo di Milano parla dell'omicidio D'Antona come d'un atto che «è contro il movimento che si oppone alla guerra, contro i lavoratori autorganizzati che il 13 maggio hanno scioperato contro la guerra, contro i Centri Sociali, che vengono impropriamente tirati in ballo». Ma il "Leo" vede anche il rischio d'una «cultura della neo-emergenza», che «già tanti danni ha fatto in passato». E il Leoncavallo firma insieme ai Centri Sociali romani Villaggio Globale, La Strada, Corto Circuito, al circolo anarchico milanese Ponte della Ghisolfia, ai Centri Sociali del Nordest (rappresentati ai funerali di D'Antona da Luca Casarini), a quelli del Centro Est, e al La Talpa e l'Orologio di Imperia un comunicato dal titolo già significativo: «Fenomenologia del "suicidio politico"». Inizia così «L'istanza di cambiamento e trasformazione che anima i movimenti sociali e le classi subalterne non si concilia con i pruriti guerrafondai né con un'astorica e acefala coazione a ripetere. Per favore stategli lontano. Tutti». Un invito da prendere sul serio.

A. D'A. L.

Oreste Scalzone

«Questo è uno sparo dal buio, nel deserto d'autonomia sociale»

All'Ansa, dalla sua abitazione di esule a Parigi, Oreste Scalzone - ex leader di Potere Operaio, condannato per soli reati associativi e in Francia dall'81 - commenta l'omicidio di D'Antona: «Chi ha ucciso D'Antona ha agito nella logica del tutto inattuale del tirannicidio». Insomma: «E' come uno sparo nel buio, il buio dell'assenza di autonomia». Per lui, infatti, in Italia «non c'è una lotta vera, che tocchi poste in gioco materiali, locali, non fantasmi ideologici». E non c'è nemmeno «autonomia dal padronato, dal governo, dai partiti, dai sindacati,

dagli ideologi. E' buio pesto perché ne dicano i miei amici dei centri sociali». E Scalzone aggiunge, rievocando un passato tragico: «Anche stavolta c'è il costo umano di quelli che agiscono e si infilano in una logica senza prospettiva». Il rifugiato ricorda all'"intelligenza" imperante «teologia delle politiche ultraliberali», che «rispetto al patto sociale o al pieno impiego rappresenta una guerra sociale. Masse umane che vengono considerate in esubero in una politica feroce che riesce a reclutare socialdemocratici o ex stalinisti come soggetti più efficaci per gestirla». E poi, s'è «accelerato il fenomeno di completa cancellazione del nocciolo centrale del discorso della lotta di classe». Scalzone, infine, ha un punto di vista particolare sulla guerra nei Balcani, guardando allo «scatenamento di passioni profonde» che per lui investe anche il «neopacifismo reale di queste settimane».

Intervista a Franco Messina, già nella "colonna romana"

«Come possono imitare le BR, dopo tanto sangue e dolore?»

Franco Messina è un ex brigatista, un ex della "colonna romana" delle BR; uno di quei giovani che iniziarono a far politica nel '69 - «dopo piazza Fontana», ricorda - fino al movimento del '77, all'indomani del quale scelsero di entrare nel "partito armato". Messina vi si immerse totalmente dal '78, l'anno della "campagna di primavera", dell'eccidio di via Fani, del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro. Fu arrestato nell'82, quando fu demolita la "colonna" della Capitale; fu uno degli imputati per il sanguinoso assalto alla sede romana della Dc, in piazza Nicotina. E poi del processo "Moro ter". Anni dopo firmò con Curcio e altri il documento in cui si dichiarava conclusa l'esperienza brigatista. Uscì dal carcere, ripartì a Parigi. Nel '92 arrivò la condanna definitiva: 30 anni. Messina tornò in Italia nel '93 e si consegnò spontaneamente. Oggi in carcere, usufruisce dell'articolo 21, del «lavoro esterno» che svolge all'Uisp, a Roma. Lo ascoltiamo il giorno dopo l'assassinio di Massimo D'Antona, è uno dei pochi disposti a parlarne fra gli ex-BR.

Messina, cos'ha sentito quando ti è giunta la notizia dell'uccisione di D'Antona, e poi della rivendicazione neo-brigatista?

Mi sembrava di essere tornato indietro di 30 anni, come in un incubo. E poi il dolore... il dolore per questa famiglia colpita. Non so chi sono questi, che hanno sparato... e faccio fatica a pensare che dopo tutto il sangue, gli anni di galera, la sconfitta totale subita dal progetto delle BR, ci siano persone che facciano ancora riferimento a quell'esperienza. Mi ha sconvolto la dimensione del dolore che tutta questa vicenda riporta tra noi tutti. Poi ho avuto un'altra riflessione un po' più a freddo, quella sulla paura che ho visto nelle reazioni di tanta parte della politica, la paura d'un ritorno di quegli anni: ma io pen-

so sia chiaro che qualunque parallelo è surreale, davvero, più della stessa scelta di chi ha ucciso un altro uomo.

Perché surreale? Non c'è il pericolo d'una diffusione di atti di terrorismo, secondo te?

Il contesto in cui è nata la lotta armata del '70 non esiste più: c'è stata una trasformazione tale nella società italiana, negli anni '80 e '90, che non c'è più il terreno su cui può riprendere un progetto - diciamo così - politico di lotta armata d'ampio respiro. Vedo piuttosto, dietro quel documento di rivendicazione, un fenomeno molto isolato, direi... di "setta" ancora prigioniera dell'aberrazione del mito rivoluzionario del '900. «Partito combattente»: una definizione che ne contiene almeno due, di miti. Inseguiti senza rendersi conto che c'è stato l'89, il crollo del socialismo reale, la fine di Yalta e della Guerra Fredda, che tanta parte ebbe almeno nel quadro che vide nascere la lotta armata.

Precisiamo: non può essere come allora, o non è abbastanza pericoloso?

Certo: è un fenomeno che può continuare, forse è anche un pericolo endemico. Ma non potrà evolversi, non potrà avere l'influenza della lotta armata di allora, quando le organizzazioni erano decine. Negli anni '70 fu un intero pezzo di generazione a percorrere, e sanguinosamente, il nostro tragico errore: tra il '78 e l'82, furono ben 6 mila i prigionieri nelle carceri... Ecco, una tragedia collettiva, consumata, che però riemerge ora, nella reazione delle forze politiche, solo nella paura d'un ritorno agli anni di piombo.

Che vuoi dire?

Che c'è stata una grande rimozio-

ne nella coscienza del Paese e gli anni '70 restano un nodo irrisolto. La lettera che scrivemmo nell'86 chiedeva soprattutto questa riflessione: per poter superare - assumendoci noi le nostre responsabilità, grandissime ed essenziali, e pagandone i prezzi - le contrapposizioni di prima, in un diverso contesto storico. Tanto più oggi, credo, servirebbe. Soprattutto per superare per sempre la coppia amico/nemico.

Cosa ti sentresti, invece, di dire a queste persone che hanno compiuto un assassinio e si richiamano a ciò che tu hai già pagato?

Sobene che quando uno è convinto d'una scelta del genere - e in quel documento lo schema ideologico è il più rigido di quelli che purtroppo producemmo - è difficile arrivare alla sua coscienza. Saranno le vicende di queste persone andranno incontro a far loro aprire gli occhi. Basterebbe riflettere sulla nostra esperienza: abbiamo fatto un tragico errore, abbiamo fatto pagare un prezzo altissimo di sangue, e lo abbiamo pagato anche noi. Quel che rimane, sempre, è solo il sangue. Il sangue, il dolore e il carcere.

Un'ultima domanda: non pensi che, come già vent'anni fa, un'avventura di quel genere possa finire per colpire i movimenti democratici nella società?

Spero davvero e comunque credo che questo rischio non ci sia. Allora sì, dei movimenti furono schiacciati dalle conseguenze della nostra azione, la dialettica finì. Ma accadde anche perché il fenomeno fu molto vasto. Oggi il fenomeno e il contesto, ripeto, non sono paragonabili. Semplicemente, tutti dovrebbero ragionare: in termini non allarmistici, ma ragionare.

Anubi D'Avossa Lussurgiu